

venerdì 13 luglio 2001

in scena

l'Unità 19

oscar tv

Braccio di ferro tra la mafia e la Casa Bianca alle candidature degli Emmy. L'epopea mafiosa I Soprano ha conquistato ben 22 candidature agli Emmy, gli Oscar della tv, ma dovrà vedersela con l'epopea politica West Wing, ambientata alla Casa Bianca che ne ha accumulate a sua volta 18. La sfida tra i due programmi che affascinano l'America si disputa attraverso i loro attori. James Gandolfini, il Tony Soprano al centro della saga mafiosa che ha oscurato persino il ricordo del Corleone de Il Padrino, è candidato al premio per la miglior interpretazione ma dovrà vedersela con ben due rivali di West Wing: Martin Sheen e Rob Lowe.

teatro

«OMBRA DI LUNA»: IL CIRCO ALLA RICERCA DELLA SORPRESA PERDUTA

Rossella Battisti

«Vieni, c'è una strada nel bosco», canticchia il circo al teatro. E lo invita a inoltrarsi sotto le frasche e l'ombreggiato colle che sovrasta Brescia. Qui avviene lo scambio di lingue, il matrimonio impuro che dovrebbe generare nuove creature sceniche: attori-acrobati, illusionismi al limite del virtuosismo, la magia circense riconvertita in drammaturgia da palcoscenico. L'esperimento - in Francia almeno - ha dato buoni risultati e ora tocca all'Italia, in questo appuntamento incubato nella seconda Festa internazionale del circo contemporaneo diretta da Gigi Cristoforetti, ma al quale fa da «ostetrica» anche la Biennale di Venezia. Sebbene all'Ombra di luna - questo il titolo dello spettacolo - l'incontro non si potrebbe definire clandestino, visto che a partecipare all'evento fino al

tutto esaurito è un gran numero di spettatori, pronti a inerparsi come caprette esperte lungo i viottoli che dal Castello portano a uno spiazzo segreto. Intimo quanto basta per bisbigliare storie di eroi immortali come Gilgamesh, a cui lo spettacolo è idealmente dedicato. E far comparire dal buio esseri soprannaturali che si piegano in quattro, lanciano fuoco dalla bocca, si proiettano nello spazio con una raffica di salti mortali. Folletti che la penombra rende inquietanti e infatti i bambini piangono all'apparire di un balanzone che sembra uscito dalle pagine di E.T.A. Hoffmann. Un uomo nero del tutto innocuo ma che ha il suo bel daffare a calmare i pupi allranti. Fortuna che ci sono le fate della radura che cantano, i peter pan che fanno turbinare nell'aria i birilli, i

giochi con le palle di fuoco. Un armamentario da bosco sacro che ancora non riesce a raccontare una storia finita, ma si perde nelle suggestioni. Ci prova a sillabare il disagio dell'uomo contemporaneo in cravatta che avverte il richiamo della natura, a sollecitare l'oscuro che è in noi con una buffa tauromachia fatta di sacchi di paglia e farina, o a ricordare com'era il tempo scandito dalle stagioni tra semina, mietitura e raccolto. Ma è ancora incerto il passo, confusa la direzione. Le tre mani che orchestrano Ombra di luna (Alessandro Serena, che lo ha ideato, Marcello Chiarenza alla regia e il coreografo Giorgio Rossi) fanno convivere le immagini - molte davvero belle - senza riuscire a tirare i fili in una trama riconoscibile. Il bagliore della sorpresa, allora, dura una mancia-

ta di minuti e poi si affievolisce, ondeggia sospeso tra le lune e i falò. Resta la voglia di tornare all'età dell'oro, quella del grano maturo e degli amori estivi, si fa imperioso il desiderio di riaprire i cancelli di Avalon. Sono molte le aspirazioni di questo spettacolo che coinvolge al suo interno una ventina di artisti di tutto il mondo, come a indicare che è universale la nostalgia per un mondo emozionante e due volte spiritoso (divertente, cioè, e pieno di spiriti). Frutto acerbo, per ora. Nel giardino dell'Eden deve ancora maturare il suo sapore, prendere forma e sostanza. Chissà che non succeda in questa estate, mentre Ombra di luna aspetta di tramigrare a Venezia, dove la Biennale la coglierà tra il 14 e il 20 settembre.

Bandito Giuliano ma che fa, canta?

Dopo la mafia, tocca al killer siciliano entrare in un musical. In scena a Taormina

TAORMINA Dalle viscere della storia siciliana (e patria) alla ribalta di un musical: ha fatto molta strada Salvatore Giuliano, bandito ed eroe (secondo taluni), icona di un'Italia che si smarrisce a metà strada tra archetipo rurale e modernità. Oggi Salvatore Giuliano, per quanto possa sembrare strano, ha le fattezze di Giam-piero Ingrassia, mentre Tosca, la cantante, veste i panni difficili della sorella Mariannina. Il tutto nella messinscena «all'italian» che è andata in scena in prima assoluta ieri l'altro sera al Teatro Greco di Taormina con la regia di Armando Pugliese e la musica di Dino Scuderi. Un'opera ambiziosa, non c'è che dire: dalla quale, tuttavia, non si può dire che emerga nitidamente una rilettura storica originale della vicenda Giuliano. Che poi - eventuali dibattiti e polemiche a parte - non può non rimanere il vero problema di uno spettacolo talmente peculiare: a cinquant'anni dalla morte (tragica, controversa, leggendaria, oscura), un episodio che implica complicate riletture degli avvenimenti del secondo dopoguerra in Sicilia, ecco che ci ritroviamo Salvatore cantato e cantante, dopo che era approdato a Hollywood (regia di Michael Cimino, protagonista Christopher Lambert, e a Cinecittà nel film di Francesco Rosi del '60). «Il nostro Salvatore Giuliano non fu un'eroe, ma un'anima semplice manovrata dai politici», giura Ingrassia. E a tal scopo Pugliese (che ha all'attivo una fortunatissima versione di Grease) fa proiettare immagini d'archivio tipo emigranti in bianco e nero alla ricerca del sogno americano, l'Italia in macerie del dopoguerra, un po' alla maniera di Vent'anni dopo versione Raitre.

Interpretato con passione e capacità, il musical di Pugliese e Scuderi alla fine risulta essere una trasfigurazione storica con diversi lati deboli. Se le condizioni storiche e sociali sembrano a malapena accennate, hanno la meglio le rappresentazioni folkloristiche, che a sua volta rimandano pensare ai classici luoghi comuni sul siciliano con la coppola ed il fucile. Immagini già viste in quei serial televisivi sulla criminalità in Sicilia, che non hanno il sapore della novità. La formula bandito-eroe non è forse la più adatta alla comprensione del personaggio. Ignoto, tra una canzone e l'altra, le condizioni della povera gente, senza le quali non si può comprendere quella che fu soprattutto una tragedia: tragedia che assurge a simbolo nella spoglia e rigorosa scenografia che diventa tutt'uno con l'incredibile profilo verticale dell'anfiteatro greco.

Armando Pugliese parte dal fatto (e lo scrive nelle note di regia) che Giuliano fosse anche un eroe romantico. Di conseguenza crea un'atmosfera assai sfumata, forse pensando che un eccesso di neorealismo finirebbe per infrangersi rumorosamente nella muraglia spettacolare delle dure leggi del musical. E così, da un presupposto critico legittimamente dubitabile, dal preteso romanticismo del personaggio, discende forse la frammentazione nella struttura narrativa: ma per quanto romantico possa essere stato Giuliano, fu colui che si ritrovò ad incarnare di volta in volta il ruolo di bandito, di eroe della causa del separatismo siciliano, di traditore e assassino, di vittima di un complotto di Stato.

L'opera di Armando Pugliese ha un merito indubbio: aver riportato l'attenzione su una questione storica come la vicenda legata a Salvatore Giuliano. Che l'abbia fatto cantando è un altro par di maniche.

s.fal.

Passione e capacità nella messinscena diretta da Armando Pugliese. Ma fu davvero anche un eroe romantico?



Purché non ne esca la solita Sicilia da operetta

Salvatore Giuliano
In alto
un momento del musical in scena a Taormina.
In basso
il Teatro Regio di Torino

Salvo Fallica

TAORMINA Storicamente la vicenda di Salvatore Giuliano si svolge nell'immediato dopoguerra, fra il 1943 e il 1950, a Montelepre, un piccolo paese della provincia di Palermo e si intreccia con eventi politici di grande importanza: lo sbarco delle truppe alleate nel luglio del 1943, l'ascesa e il rapido tramonto del movimento separatista, il consolidamento del ruolo della mafia, il conflitto di classe che contrappone agrari e contadini poveri, la tristemente nota Strage di Portella delle Ginestre.

Sul piano storico, la vicenda di Giuliano si interseca con processi di sviluppo politici e socio-economici, che sono stati oggetto di studio degli storici contemporanei. Uno degli studiosi più autorevoli ed attenti alle vicende del secondo dopoguerra italiano è Rosario Mangiameli, professore alla Facoltà di Scienze Politiche di Catania, intellettuale del gruppo dell'Imes (Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali del Mezzogiorno d'Italia), che si batte per una ricostruzione critica e antidogmatica della storia del Sud. Una storia non letta nell'ottica del pregiudizio degli stereotipi del Mezzogiorno arretrato, visto come l'inferno o il luogo del tragico. Stereotipi che hanno trovato nel cinema, nel teatro, nei media ed in certa letteratura un veicolo negativo per l'immagine della Sicilia e del Sud d'Italia. Mangiameli ha scritto un bel saggio su «La Mafia

fra Stereotipo e storia», nel quale analizza le false costruzioni dei miti su questo fenomeno criminale isolano.

Prof. Mangiameli come giudica la figura di Salvatore Giuliano?

È stata una tegola che è caduta in testa ai siciliani. Storicamente non si può che darne un giudizio negativo.

Eroe o bandito?

Un bandito, non vi è alcun dubbio. Un killer a favore del privilegio, delle forze reazionarie. Il personaggio Giuliano è di una crudeltà efferata, ed alla prova di chi voglia narrare la sua storia risulta di una umanità inconsistente. Le operazioni cinematografiche, ad eccezione di quella di Rosi, che per non creare il mito del personaggio Giuliano non lo inquadrava in primo piano, hanno tentato di dargli una veste umana. Il risultato è stato penoso, come dimostra il film di Cimino, «Il Siciliano». Il giudizio storico è chiaro e non

Mangiameli: solo Rosi è riuscito a dare un quadro della situazione storica senza ricorrere a eroi inventati all'americana

”

Il bandito al cinema

Salvatore Giuliano al cinema. Primo fra tutti è stato Francesco Rosi a portare sul grande schermo la storia del bandito responsabile dell'eccidio di Portella delle Ginestre. Il film, intitolato Salvatore Giuliano, è del 1961 e fu sceneggiato dallo stesso regista insieme a Enzo Provenza, Suso Cecchi D'Amico e Franco Solinas. E anche a distanza di anni la pellicola resta un modello per il genere di film inchiesta e un caposaldo del cinema di impegno. Completamente diverso e dai toni melodrammatici, invece, è Il siciliano rilettura made in Usa della vicenda, firmata da Michael Lambert nei panni dello stesso Salvatore Giuliano. Qui Cimino lo descrive come un eroe popolare alla Robin Hood, finito vittima della mafia che lo coinvolse nella strage.

controverso. Giuliano è stato il brutale braccio armato della reazione, della mafia, non ha nulla dell'eroico. Non basta aver subito una ingiustizia per diventare un eroe.

Ma nel teatro, nel cinema nell'arte vi sono stati personaggi negativi la cui storia ha commosso, è diventata simbolica?

È questo il nodo centrale. In altri casi è stato così, perché vi era un substrato umano sulla quale poggiare la storia. Ma nel caso di Giuliano, nessuno è riuscito a trovare questo spessore tragico. Se si scorre l'arte prodotta sull'argomento ci si accorge che si tratta di operazioni all'americana, nelle quali vi è la mitizzazione del personaggio. Il che non fa altro che rafforzare i luoghi comuni e gli stereotipi, su una Sicilia arretrata ed in negativo che aveva bisogno dell'eroe. Mentre invece non si pone l'attenzione su quello che è il nucleo centrale della questione: le condizioni storiche e sociali della classe contadina in quell'area determinata della Sicilia nel secondo dopoguerra.

La produzione cinematografica e teatrale ha bisogno d'eroi...

Guardi non mi stupisce affatto. Anzi. Le ripeto, il film di Rosi su Giuliano è l'unico che ha un valore storico sull'argomento e va in controtendenza, rispetto alle banali spettacolarizzazioni all'americana. Stereotipi che nel mondo hanno prodotto l'immagine trita e ritrita sul siciliano con la coppola ed il fucile, che ci fa pensare ad una fissità di ruoli che secondo noi non esiste neanche nella società del passato.

L'idea di un musical su Giuliano come la coglie?

Speriamo che questa volta l'arte riscatti tutti noi.

È una battuta ironica?

Il professor Mangiameli non risponde, ma ridacchia...

D'accordo con Tedeschi, ma salviamo i teatri di tradizione

Claudio Deseri*

Leggere Rubens Tedeschi fa bene e aiuta da sempre a riflettere positivamente sulle problematiche che affronta e nel caso del suo "J'accuse" la chiarezza dell'esporre è, se possibile, ancora più acuta della durezza delle conclusioni alle quali per deduzione si arriva con facilità.

Vorrei solo aggiungere poche riflessioni personali:

a) Tedeschi dà per avvenuto un cambiamento gestionale e strutturale dei Teatri Lirici passati da Enti a Fondazioni. Io credo invece che il percorso sia ancora molto lungo e difficile: non è che cambiare il "logo" di un'istituzione automaticamente ne modifichi l'assetto, l'impostazione produttiva, la distribuzione e l'uso delle risorse... Anzi!
b) l'ammonimento di Abbado è sacro-

santo: ma che per decreto "Fondazione" significhi liberalizzare e quindi favorire lo sviluppo e la diffusione delle organizzazioni musicali è semplice affabulazione se ad essa non s'accompagna una contestuale diversificazione per settori, categorie, tipologie; ad esempio: l'obbligo del passaggio a Fondazione significa il progressivo e rapido massacro di quel patrimonio a mio avviso inalienabile rappresentato dai cosiddetti Teatri di tradizione (che Tedeschi bolla come "rappresentazioni periferiche di modesta qualità"). E tale pensiero vale per le formazioni orchestrali regionali e non, per le associazioni concertistiche, Festival, e quant'altro. Mi sembra un limite italiano di questi



ultimi anni, se mi si permette una leggera digressione: le formazioni politiche cambiano nome, immagine, simbolo con frequenza e facilità talvolta sconceranti: può ciò derivare da scarsa fiducia nella propria credibilità? Può nascondere l'incapacità di affrontare vari cambiamenti l'affidare alla "novità" l'onere della dilazione dello scioglimento dei veri nodi, spesso dolorosi? Un vestito sdrucito, una camicia lisa possono diventare davvero eleganti con una cravatta sgarigante? Una carrozzeria nuova con un vecchio motore può davvero far percorrere ad una automobile altri 200, 250 mila chilometri? Infine una doverosa puntualizzazione: la programmazione del Teatro Regio di

Torino non si è "barcamenata" accoppiando Zemlinsky con Leoncavallo (è l'unico rimprovero che rivolgo a Rubens Tedeschi). Negli ultimi due anni si è impegnata in offerte difficili quanto ben ripagate dal pubblico e dalla critica: Teufel von Loudun di Penderecki, Zwerg di Zemlinsky, Kiss me Kate, oltre a dedicare tutte le sue inaugurazioni fino al 2003 a opere del '900: The Rake's Progress, Sly, Lear di Reimann, Capriccio e Peter Grimes... e "solo" per la prossima stagione, oltre a Lear, Carmen II di Savary, Il Prigioniero di Dallapiccola, Edipo Re di Leoncavallo e Pulzella di Calkowskij... Siamo stati anzi rimproverati per un eccesso all'opposto...

*direttore artistico del Teatro Regio di Torino